

Risposta a Salvati sul sistema tedesco

di Roberto Gualtieri

Risposta a Salvati sul sistema tedesco DI ROBERTO GUALTIERI Nel suo articolo apparso sul Corriere della sera nel giorno di ferragosto, Michele Salvati ha giustamente sottolineato quanto possa essere esiziale per il Partito democratico affrontare la crisi politica della maggioranza senza avere definito quale modello di legge elettorale (e di conseguenza quale evoluzione del sistema politico italiano) mettere al centro della propria strategia. E tuttavia, le conclusioni a cui Salvati giunge si fondano su un'interpretazione storica assai discutibile, che le rende poco convincenti. In sintesi, la Seconda Repubblica sarebbe stata «costretta al bipolarismo» dal maggioritario. Di conseguenza, ogni abbandono di questa tecnica elettorale per una legge di tipo proporzionale produrrebbe non solo la fine del bipolarismo ed il ritorno ai guasti della Prima Repubblica, ma determinerebbe anche l'inevitabile fine del Pd inducendo la sua trasformazione in una forza socialdemocratica e il conseguente abbandono della componente cattolica (o viceversa).

Si tratta di un'argomentazione che non fa i conti con la realtà storica. In realtà, la caratteristica fondamentale del sistema politico della Prima Repubblica non è stata l'assenza del bipolarismo, che anzi dalle elezioni del 1948 è sempre stato netto, ma la mancanza di alternanza, preclusa non dalla proporzionale ma dall'esistenza del pi grande partito comunista d'Occidente. Anche la presenza di un partito come la Dc (in cui convivevano conservatori e progressisti), oltre ad essere il frutto del genio politico di De Gasperi era strettamente collegata alle caratteristiche e alla forza del Pci ed al contesto della guerra fredda, che sorreggevano la centralità del partito cattolico. Analogamente, ci che negli anni novanta ha determinato l'avvento di una democrazia dell'alternanza sono stati la fine del comunismo e lo scioglimento del Pci e non certo la legge Mattarella. Semmai quest'ultima ha condizionato le caratteristiche del bipolarismo, contribuendo alla formazione di coalizioni preventive coatte uniche nel panorama europeo (dove il sistema politico si impernia sui partiti e non su poli), e rendendo determinanti sigle di dimensioni trascurabili. Pensare che il sistema elettorale tedesco (peraltro assai diverso dal proporzionale puro all'italiana per lo sbarramento al 5% e il 50% di collegi uninominali maggioritari) sarebbe di per sé in grado di riportare indietro le lancette del tempo determinando la fine del bipolarismo (e magari anche dell'alternanza) significa dunque essere prigionieri del passato. Per la precisione, dei termini del vecchio dibattito sulle riforme degli anni 80, che ha comprensibilmente condizionato le scelte dei primi anni novanta ma che ora appare irrimediabilmente datato.

Per quanto riguarda il Pd, anche l'idea che esso sia figlio del maggioritario senza di cui la componente socialista e quella cattolica sarebbero destinate a scindersi appare la conseguenza del medesimo equivoco storiografico. La ragione dell'incontro tra postcomunisti e popolari (oltre che degli eredi delle altre tradizioni progressiste) non sta infatti nel sistema elettorale ma nella peculiare vicenda storica del riformismo italiano, che non ha conosciuto una grande forza socialdemocratica ed è vissuto diviso in formazioni politiche diverse. Sono state la fine del Pci e della Dc (oltre che le trasformazioni economiche, sociali e culturali degli ultimi decenni) a unificare quei riformismi che un contesto irripetibile come quello della guerra fredda aveva plasmato e diviso. Non a caso, i postcomunisti hanno ampiamente dimostrato di non essere in grado di edificare da soli un grande partito progressista di dimensioni europee, e pensare che un socialismo italiano possa rinascere per effetto della legge tedesca significa avere una concezione assai riduttiva della questione comunista. E bene dunque che il dibattito sulla legge elettorale si fondi su basi storiche pi solide senza caricarsi di implicazioni improprie. E che sappia guardare ai diversi modelli europei (la maggioranza dei quali di tipo proporzionale) con la necessaria flessibilità e con il dovuto pragmatismo, superando i condizionamenti di quella ossessione politologica che da troppo tempo impedisce una discussione serena e meditata sul futuro della nostra democrazia.